Politica internazionale

L'appassionante cammino cileno

Un'antologia, a cura di Renato Sandri, di discorsi, scritti, documenti di dirigenti rivoluzionari cileni compresi fra l'ottobre del 1965 e il maggio del 1972

Cile, rivoluzione nella democrazia, a cura di Renato Sandri, Napoleone, 1972, pp. 249, L. 2.500.

In attesa di un boom editoriale sul Cile, che probabilmente non ci sarà, tanto più meritoria e utile appare l'iniziativa di Napoleone editore di aprire la sua collana «Quale socialismo» con un'antologia dedicata a quello che si è ormai convenuto di chiamare il «processo cileno».

Si tratta di un'antologia di discorsi, scritti, documenti di dirigenti rivoluzionari cileni compresi fra l'ottobre 1965 e il maggio 1972, cioè dal XIII Congresso del PCCh., all'inizio di quella grande crisi della Unidad Popular, che doveva risolversi nel corso dell'estate scorsa, col messaggio di Allende ai partiti che la compongono e con la rinnovata unità fra socialisti e comunisti.

Renato Sandri, che ha curato il volume, vi ha premesso una sintetica e densa introduzione e, cosa utilissima, ha presentato, per così dire, ogni documento con una breve scheda che ne consente la lettura nel contesto degli avvenimenti. L'interesse di Sandri per i problemi latinoamericani, non è recente. Negli ultimi anni egli ha compiuto numerosi viaggi nel subcontinente, riportandone ogni volta una copiosa messe di dati e di osservazioni che è venuto offrendo largamente in articoli puntuali e tempestivi su giornali e riviste della sinistra. Meno di un anno fa egli ha scritto la prefazione al volume di discorsi del presidente Allende (Editori Riuniti).

Anche in questa occasione Sandri torna a insistere, e a ragione, sul carattere profondamente originale della «rivoluzione cilena», sulla via dei «cambiamenti» da effettuarsi nell'ambito della costituzione vigente, sulla strategia di un processo che mira a modificare le strutture sociali, economiche e politiche del paese, sino alla costruzione del socialismo, nel rispetto del pluralismo ideologico e politico, cioè con l'organizzazione del consenso e la libertà di opposizione.

Sandri ribadisce una scelta di fondo della Unidad Popular, che è quella di agire nell'ambito della costituzione servendosene però, anche, per modificarla, sino a introdurne una nuova che non solo rispecchi e sancisca i cambiamenti di struttura, ma definisca la «legalità» nuova in vista dell'ulteriore sviluppo del processo rivoluzionario.

Non riformismo spicciolo, dunque, né legalitarismo sornione, non rivoluzionarismo parolaio, ma neppure l'inutile e infantile contrapposizione fra una via «armata» e una via «pacifica», tra «violenza» e «democrazia». Il processo cileno — e questa antologia lo conferma autorevolmente, per bocca dei suoi stessi protagonisti — è ben altrimenti complesso, rischioso e audace. Esso ripropone tutti i problemi della rivoluzione, in un contesto che se non era sfuggito ai fondatori del socialismo scientifico (non è chi non veda il valore di richiamo «provocatorio» della citazione di Engels), non aveva però trovato prima il suo banco di prova reale.

Un posto eminente, in questo processo, occupa il problema delle alleanze della classe operaia, la quale si conferma senza possibilità di alternativa non solo come il reparto d'avanguardia della rivoluzione, ma anche come guida del processo stesso. In un paese come il Cile, che nonostante il sottosviluppo si caratterizza come un paese prevalentemente industriale (si pensi al rame, dal quale proviene l'85 per cento delle entrate del paese, quelle che Allende ha chiamato «il salario del Cile»), la classe operaia ha compiti essenziali, insostituibili. Ma proprio il sottosviluppo, che si riassume in dipendenza economica, e sino a ieri politica, dall'imperialismo statunitense, ma che significa anche agricoltura misera e insufficiente, settore terziario inflazionato, cui fa riscontro una larga fascia di sottoccupati e di disoccupati permanenti, da un lato, e un'oligarchia potente e ben collegata con l'imperialismo dall'altro, assegna alle alleanze della classe operaia un ruolo decisivo. Basti pensare alla recente serrata dei padroni di camion, e alla capacità di ricatto che essa conteneva, in quanto minacciava di condurre il paese allo strangolamento, per averne un'idea del tutto concreta.

Ciò spiega lo sforzo dei partiti dell'U.P. e dello stesso Allende, di conservare le alleanze esistenti e di estenderle, per sottrarre alle destre e alla DC quella base di consenso anche popolare e piccolo-medio borghese, senza la quale esse perderebbero la maggioranza che ancora detengono nei due rami del Parlamento. Di qui anche il particolare significato delle elezioni politiche del 7 marzo prossimo, alle quali è pretestuoso voler assegnare il ruolo di un plebiscito, ma che non cessano per questo di essere un test di primaria importanza.

Ignazio Delogu

Pubblicazioni scientifiche

Fine dei «mostri» nei bestiari moderni

«Enciclopedia illustrata dei viventi», La Pietra, vol. 5., L. 35.000.

L'atteggiamento dell'uomo di fronte alla natura è cambiato, come del resto ogni atteggiamento culturale, nel corso della storia. Per l'uomo primitivo soltanto le piante e gli animali «utili» o «dannosi» avevano un nome. Nelle antiche enciclopedie gli animali e le piante erano descritti e disegnati insieme alle creature fantastiche, frutto dell'immaginazione popolare e della tradizione. Per questo negli antichi libri di zoologia si può trovare la sirena accanto alla foca, il «prete marino» vicino alla spigola, il serpente di mare insieme al capodoglio.

Oggi, invece, le scienze naturali sono divenute compiutamente **storia naturale** e, grazie alla diffusione della teoria evolutiva, le realtà biologiche vengono studiate sperimentalmente e confrontate con le strutture che le hanno precedute nelle ere geologiche passate. Proprio per questo è possibile oggi fornire descrizioni sufficientemente precise ed estese dell'insieme di organismi che popolano il nostro pianeta. Le creature fantastiche, i mostri dell'antichità non «esistono» più, sepolti definitivamente negli antichi «bestiari»: le monumentali opere di scienze naturali del passato.

I bestiari moderni sono raccolte rigorose di immagini e di notizie, cataloghi ragionati in cui gli organismi sono «raccontati» con precisi riferimenti alla loro posizione nella storia evolutiva e alla loro situazione attuale all'interno degli ambienti naturali.

E' questo il caso della «Enciclopedia Illustrata dei viventi», che rappresenta un vero e proprio «bestiario» moderno: fotografie nitidissime come disegni e schemi che descrivono nelle linee generali l'evoluzione delle varie forme di vita.

Ogni organismo costituisce una «macchina per vivere», in cui la struttura appare mirabilmente adattata all'ambiente, finché l'ambiente stesso non muta nel corso dell'evoluzione: allora alcune forme sono sconfitte dalla selezione naturale e vengono eliminate, altre emergono invece e vincono la lotta per l'esistenza. Capire e conoscere la natura significa potere impostare un rapporto nuovo con la realtà naturale. Per questo l'«Enciclopedia Illustrata dei viventi» rappresenta uno strumento utile: più di 5.000 illustrazioni, raccolte da specialisti cecoslovacchi e tedeschi, forniscono un ricco «dossier» di immagini, cui si affianca un testo sintetico ed efficace.

Ettore Tibaldi

Un modo nuovo di conoscere la natura

«La grande Enciclopedia della natura», Garzanti, 18 volumi, 12.000 illustrazioni, L. 144.000.

(a.b.) La Terra. L'evoluzione animale (Vol. 1. e 2.). La vita delle piante. La vita dei pesci (vol. 1. e 2.): questi i titoli dei primi sei volumi della Grande Enciclopedia della Natura Garzanti apparsi in libreria. Ogni volume, di circa 400 pagine, corredato da numerose fotografie a colori, e bianco e nero, è in vendita al prezzo di L. 8.000

L'opera completa che prevede 18 volumi arricchiti da una vastissima documentazione iconografica, sarà completata nel 1974.

Nuovo interessante contributo agli studi sulla Resistenza

Scioperi e guerriglia nella Valle Padana

La documentazione fornita da Adolfo Scalpelli serve a precisare sempre meglio l'intervento della classe operaia organizzata nelle battaglie finali contro la dittatura fascista - Due altre testimonianze partigiane

ADOLFO SCALPELLI, Scioperi e guerriglia in Val Padana, Argalia Editore, Urbino, 1972, pp. 522, L. 4000.

Come fu abbattuto il fascismo attraverso un'aspra quotidiana battaglia, di cui i comunisti furono i più tenaci organizzatori e strateghi e che ebbe per teatro principale l'Italia del Nord, ce lo dicono e testimoniano con molti nuovi particolari i saggi che Adolfo Scalpelli è venuto dedicando negli ultimi anni, sulla base di preziosi documenti inediti, alla più minuta e capillare organizzazione della lotta clandestina nelle fabbriche di Milano

Il nucleo centrale della ricerca di Scalpelli investe lo sciopero generale del marzo del '44, che esautorò ai suoi inizi la Repubblica sociale logorando lo stesso potere dei tedeschi. Ad ogni saggio corrispondono, come si è detto, altrettanti documenti: pieni di interesse sono il Rapporto sullo sciopero generale del 1. marzo a Milano e provincia, redatto già il 20 marzo dal Comitato federale del Partito comunista e un altro Rapporto sulla situazione organizzativa della stessa Federazione che risale al 20 aprile, da cui risulta con molta precisione, con straordinaria abbondanza di dati analitici (fabbrica per fabbrica) la presenza comunista nella Resistenza.

Su questi documenti — a nostro avviso di estremo interesse — è forse inutile insistere qui. E' opportuno tuttavia sottolineare che attraverso di essi prende forma il volto, per tanti aspetti altrimenti «segreto», dell'intervento della classe operaia organizzata nelle battaglie finali contro la dittatura fascista, per la liberazione del paese. Va inoltre sottolineato il metodo seguito via via dall'autore, che è quello di stabilire un rapporto, appunto, fra scioperi e guerriglia, di leggere dietro i fatti e gli eventi, che potrebbero anche apparire spontanei, il lavorio e il frutto di una lunga e consapevole organizzazione politica. Ci sembra poi molto interessante e per certi versi nuovo il ricorso a questo tipo di fonti documentarie, ricche di elenchi sulle forze operaie e partigiane. Nel complesso ci sembra di poter affermare che su questa strada, finora scarsamente battuta, la storiografia della Resistenza può conseguire un notevole arricchimento anche interpretativo.

Sul piano interpretativo si svolge poi il discorso relativo ai programmi politico-sociali dei cattolici resistenziali che vuol essere una proposta di discussione, e col quale l'autore chiede anzi, con una franchezza a nostro avviso del tutto legittima se si vuol fugare ogni equivoco residuo, un «atto autocritico» alla stessa storiografia di parte cattolica. Discorso che tocca in primo luogo le posizioni ufficiali della Chiesa di fronte al fascismo, ma anche lo effettuale rapporto del centro cattolico con le classi subalterne e operaie e con le altre forze e forme più avanzate della sinistra ciellenistica.

Enzo Santarelli

L'antifascismo di Ravenna

I compagni di Rovenna, a cura di Gianni Gladresco e Luciano Casali, Editrice Galeati, Imola, 1972, pagine 291, L. 1500.

(e.s.) — E' un libro di rievocazioni e testimonianze, che si apre con uno scritto di Togliatti — «Una città ricca di tradizioni carica di storia» — del 1957. Ne escono fuori ritratti, episodi, figure dell'antifascismo militante nel corso del ventennio. In qualche punto si risale fino alla Settimana rossa e anche prima. Le pagine più organiche sono le ultime, e riguardano la «Storia delle organizzazioni» o momenti particolari della lotta e vita politica romagnola, come quelle che Casali dedica alla «conquista» squadristica di Ravenna.

Una città contro la dittatura

Pesaro contro il fascismo (1919-1944), con una presentazione di Marcello Stefanini, Argalia Editore, Urbino, 1972, pp. 278 L. 3200.

(e.s.) — La pubblicazione, presentata dal sindaco di Pesaro, si snoda attraverso sette saggi di altrettanti giovani autori. Abbastanza completo il ventaglio di problemi: partiti ed elezioni nel 1919-'21; lo squadrismo nelle Marche; i processi del Tribunale speciale; il periodo badogliano e la formazione del CLN; i cattolici e la Resistenza; la Repubblica sociale e il giornale *Repubblica*; gli Alleati, i partigiani e la liberazione della città. Ai saggi, sempre documentati, talvolta con ricerche d'archivio, seguono brevi testimonianze di esponenti della Resistenza

Problemi e studi di storia

Dieci saggi polemici sulla schiavitù negli USA

Mercato di schiavi a New Orleans in una incisione americana del 1861

EUGENE D. GENOVESE, L'economia politica della schiavitù. Studi sull'economia e la società del Sud schiavista. Torino, Einaudi, 1972, pp. XII, 330. L. 2400.

Fu nel 1619, l'anno precedente l'arrivo del «Mayflower», che giunsero nell'America del Nord i primi schiavi africani: destinati a fronteggiare la grave carenza di mano d'opera nella coltura del tabacco, essi erano ormai mezzo milione al momento dell'Indipendenza. Poco dopo la metà dell'800 sfioravano addirittura i 4 milioni e si trovavano per gran parte concentrati negli Stati meridionali. Il loro sfruttamento, e l'invenzione ed il diffondersi subitaneo della sgranatrice di Whitney avevano reso altamente redditizie le piantagioni di cotone.

Derivò da tutto questo l'insorgenza di una dicotomia, non soltanto di natura economico-produttiva ma anche sociale, politica e culturale, che aprì ben presto nella giovanissima nazione uno scontro che, non di rado, assumeva caratteri di inaudita violenza. Esso vedeva di fronte da una parte quel ribollente, vitalissimo aggregato che era la borghesia industriale in formazione ed i «free soilers» della frontiera anelanti la conquista di terre sempre nuove, e libere, e, dall'altra, i padroni di schiavi del Sud orgogliosamente e ferocemente consapevoli della propria condizione. La guerra civile del 1861-65 risolse la vicenda

L'immagine sarà anche retorica, ma il fatto è che un conflitto analogo, con armi ben diverse..., si venne aprendo già all'indomani dell'assassinio di Lincoln e non è ancora giunto alle sue battute conclusive: il conflitto fra quegli storici che si riconoscono con l'aggettivo di «tradizionalisti» e che sostengono la «inevitabilità» della guerra ed altri, noti come «revisionisti» (illustri fra loro Max Weber ed Allan Nevins), le cui tesi riposano, riassuntivamente, sulla convinzione che essa poteva essere evitata in virtù della capacità di «autoriforma» del Sud secondo alcuni, per la tendenza ad una «naturale» dissoluzione della società schiavista a seguito dello sviluppo economico interno e dell'ampliamento territoriale del paese, secondo altri.

In questo libro non recentissimo, ora tradotto, ed a giusto merito, da Einaudi, Eugene D. Genovese si schiera in via di principio a favore dei «tradizionalisti». Del cui giudizio d'insieme, mettendo a frutto studi variamente impostati, egli ricerca, in dieci densissimi saggi — polemici, ma anche tecnicamente esemplari — un più articolato sostegno, attraverso una lettura accorta, e non sempre esplicitata, di Marx e di chi da Marx ha derivato angolazione visuale e metodo. Il nome di Dobb è citato, non quello di Lenin, al quale sembra che il Genovese pur qualcosa debba. E non è detto che gli sia estraneo, come magari sembrerebbe dalle note, il pensiero di Gramsci.

Si badi bene, non è che lo storico americano trascuri di dire la sua su temi scottanti e controversi quali la «redditività» del sistema schiavistico (si veda in questo senso la brillantissima «nota» conclusiva), che egli considera in fase di inarrestabile declino; il tipo e la dimensione del mercato «interno»; la natura ed il significato economico-sociale della piantagione (alla quale nega gli attributi di struttura capitalistica); la spinta all'espansione (indotta dalla calante produttività del lavoro degli schiavi, dall'impoverimento dei terreni determinato dalla monocoltura nonché — egli aggiunge — dalla necessità di bloccare lo allargamento delle aree agricole dei liberi coltivatori che spingevano la frontiera sempre più verso ovest e di garantirsi la difesa del potere politico nelle assemblee rappresentative e nel governo). Epperò, l'obbiettivo ultimo perseguito da Genovese al fine di «rafforzare» la tesi del conflitto «irrefrenabile» (non «inevitabile», a suo avviso) e in vista di una sua «interpretazione materialistica», è quello di raccogliere i singoli temi e le specifiche assunzioni della ricerca, e della discussione che egli intreccia con la storiografia sull'argomento, sotto un comune denominatore unificante.

Giorgio Mori

Scrittori stranieri: *Ajtmatov*

Nel candido clima dell'irrazionalità

«Il balletto bianco», favola kirghisa, vuole essere il simbolo della ricerca di un armonico rapporto fra uomo e l'ambiente che lo circonda

CINGIZ AJTMATOV, Il battello bianco, De Donato '72, pp. 190, lire 3.000.

«Aveva due favole. Una sua di cui nessuno era a conoscenza. E l'altra, quella che raccontava il nonno. Poi, non ne rimase niente. E' questa la storia». Così Ajtmatov sintetizza nelle primissime tre righe del libro la sostanza del suo racconto. Dunque, c'entra la fiaba. Ma le fiabe sono tre: anche il presente è vissuto dal piccolo protagonista in un clima mitico-fiabesco e quindi in un clima candidamente irrazionalistico di verità assolute. Il bambino è la purezza. La nostalgia della purezza perduta in ogni società moderna. Ajtmatov, in polemica con i suoi recensori, lo dice quasi esplicitamente: «Mi amareggia che i recensori non abbiano capito il significato più profondo della leggenda: un armonico rapporto tra l'uomo e la natura».

La purezza delle origini, un rapporto incontaminato con l'ambiente e quindi con gli animali. Se nella mitologia romana l'animale materno è la lupa, pare che in quella kirgisa sia Madre-Cerva Ramose-corna. Uccidere Madre-Cerva miracolosamente riapparsa è sacrilegio. E il bambino non poteva che viverlo come una tragedia, come la distruzione di ogni possibile rapporto materno con la natura che ci ha generato. L'orco, lo zio del fanciullo, capo delle guardie forestali e «fascista» ancestrale violento e autoritario, è colui che allontana dalla madre, l'atavico padre persecutore.

Di fronte alla violenza della condizione umana, di fronte alla distruzione del simbolo materno, il fanciullo orfano che non accetta compromessi con la comunità (contrariamente al mite nonno, fonte, per lui, della favola-verità di Madre-Cerva) non può che tentare un recupero del rapporto «materno» con la natura. Tentare una fuga dalla realtà. Qui, in questo punto, confluiscono le due fiabe e si capisce il nesso tra la leggenda della Madre-Cerva e il desiderio del ragazzetto di diventare pesce, di lasciarsi andare nel torrente e raggiungere il grande lago caldo dove splende il battello bianco: bianco come Madre-Cerva Ramose-Corna.

La sintonia simbolica tra il battello e la cerva è ulteriormente accentuata dal fatto che il fanciullo colloca sul battello bianco il padre buono, cioè il suo vero padre, quello che lo ha abbandonato. Il padre buono è, comunque, quello lontano. Il battello bianco è l'apoteosi del futuro e la sua negazione: è l'utopia che sembra raggiungibile solo, forse, a prezzo della morte, del ritorno nel grembo della madre-terra. Utopia e regressione spesso vanno insieme: la purezza è del passato remoto non è mai del presente e forse sarà del futuro. Per questo Ajtmatov respinge le proposte di soluzione in chiave edificante invece che tragica della sua storia: «Io non potevo comportarmi come un lettore mi consiglia in una lettera: arrestare Orozkul, mandare nonno Momun in un pensionato, e il bambino portarlo in città, in un collegio».

Anche dei veri e propri critici letterari hanno rilevato nella storia del *Battello bianco*, e in particolare nel «tragico finale», «una situazione senza via d'uscita» che «non rispecchia la vera realtà sociale», perché il bambino avrebbe dovuto «rivolgersi per aiuto» ai giovani Bugu colcosiani e ai suoi compagni di scuola, cioè alla comunità, che nella fattispecie è una comunità socialista. Ma una società è nella storia e nella storia tutto è relativo, non esiste, né mai esisterà, probabilmente, la perfezione dei rapporti umani. La struttura preconscia dell'uomo, e quindi la radice di molti suoi comportamenti, si modifica molto più lentamente della struttura sociale.

In questa direzione la risposta alla domanda di Ajtmatov sulla attualità delle leggende non può che essere sostanzialmente positiva nella misura in cui la tradizione fiabesca è espressione di un comportamento umano archetipico e quindi non sempre, ma spesso, utilizzabile anche ai nostri giorni.

Francesco D'Anni

In due pubblicazioni di Zitara

Un avallo alle tesi borboniche sul Sud

NICOLA ZITARA, L'unità di Italia, nascita di una colonia, Jaca Book, 1972, pp. 149, L. 900 e **Il proletariato esterno,** Jaca Book, 1972, pp. 132, L. 1200.

In altri momenti, forse, non sarebbe stato il caso di occuparsi di libri come questi.

Serve invece farlo in questa fase che vede il movimento operaio impegnato in uno sforzo serio di verifica critica dei limiti della sua azione nel Mezzogiorno e di rilancio di una iniziativa adeguata ai nuovi livelli dello scontro di classe. Libri come questi sono infatti una ulteriore spia dello stato di profondo disagio, di grave incertezza e anche di drammatico disorientamento, ideale e politico, di perdita di identità, di larghi strati di intellettuali meridionali.

La parabola «teorico-politica» di Nicola Zitara sembra chiara. Partito dalla fiducia nelle possibilità «riformatrici» del centro sinistra e nel ruolo «progressista» della borghesia produttiva meridionale, dopo aver sperimentato il fallimento di queste illusioni, lo studioso calabrese approda a conclusioni oltre che scientificamente inconsistenti (ci riferiamo ad esempio all'analisi sul *modo* come è avvenuta la unità d'Italia) anche estremamente gravi sul terreno politico.

Nel corso di questi anni il movimento operaio si è impegnato nella faticosa costruzione di una strategia unitaria di lotta, al nord ed al sud, che avesse al suo centro l'attacco all'*unico* meccanismo di sfruttamento capitalistico operante nel paese.

Di fronte a questa faticosa costruzione appare politicamente molto grave, avventuristico addirittura, avallare, come fa Zitara, anzi farsi sostenitori, *da sinistra*' (per così dire), di tesi borboniche; di una nuova «teoria meridionalista» che si basa su una rottura netta, rivendicata, tra masse del sud e masse del nord; sulla creazione di un blocco sudista (tutti compresi, dall'agrario assenteista al contadino povero) contrapposto al blocco nordista (tutti compresi, dall'industriale all'operaio); sul risentimento meridionale verso i «privilegi» di cui gode la classe operaia del nord *in quanto* partecipa allo sfruttamento coloniale del Sud. Anche i partiti, tutti, dal Pci alla Dc, sono bollati come *nordisti*, quindi obiettivi nemici, se non inadatti a capire il Mezzogiorno.

Sono queste posizioni più *rivoluzionarie* di quelle del PCI? Più rispondenti alle esigenze ed alle tensioni delle popolazioni del Sud? Zitara ne sembra pienamente convinto e condanna i tempi in cui qualcuno impose al Mezzogiorno la unificazione d'Italia e rimpiange che a nessuno venne in mente di recintare con la tariffa doganale le industrie del Sud per difenderle dalla concorrenza di quelle del nord e garantirne lo sviluppo. Ma non è stata questa l'ideologia che ha ispirato la rivolta eversiva di Reggio Calabria, che alimenta, in gran parte, le fortune fasciste nel Mezzogiorno? E quali sbocchi, se non reazionari, può avere, nella situazione *specifica* del nostro paese, una ricerca teorico-politica che non sia in grado di cogliere la reale portata delle contraddizioni di oggi; che trasferisca meccanicamente alla realtà meridionale le teorie dei sociologi latino-americani sul rapporto metropoli-satellite, peraltro deformate da una sostanziale incomprensione?

Certo, ci sono oggi due esigenze inderogabili e lo confermano tra l'altro anche libri come questi di Zitara. C'è l'esigenza di una verifica, anche *culturale*, anche *teorica*, di quello che è successo nel Mezzogiorno in questi anni; c'è l'esigenza di adeguare l'iniziativa politica ai risultati di questa analisi, che però non può mai essere fatta a tavolino.

Ebbene, le forze intellettuali meridionali, deluse dal fallimento del riformismo, quale terreno scelgono per ritrovare una propria *identità*, per svolgere un ruolo ed una funzione progressista e anticapitalista, per dare il loro contributo a questa verifica ed a questa ripresa della iniziativa?

La strada scelta da Zitara porta — anche se Zitara non lo vuole — ad avallare l'eversione di destra, o ad essere ad essa subalterni.

Lina Tamburrino

LIBRI RICEVUTI

Francis Donald KLINGENDER, «Arte e rivoluzione industriale», Einaudi, pp. 292, L. 8000

C.W. CERAM, «Il primo americano. Archeologia e preistoria del Nord America», Einaudi, pp. 360, L. 6000

— «I grandi assedi», Rizzoli, pp. 252, numerose illustrazioni a colori, L. 16.000

Severino PAGANI, «Racconti alla "liggera"», Ceschina, pp. 393, L. 3800

Augusto LICEMI, «Si nasce si pasce si muore - Bozzetto in un atto», L. 400

Edmondo DE AMICIS, «Cuore», a cura di Luciano Tamburini, Einaudi, pp. 384, L. 3000

Italo CALVINO, «L'uccel Belverde e altre fiabe italiane», Einaudi, pp. 196, L. 2500

Pietro SISSA, «Storia di una scimmia», Einaudi, pp. 140, L. 2000

Barry COMMONER, «Il cerchio da chiudere», Garzanti, pp. 306, L. 3500

— «Fiabe satiriche russe», Garzanti, pp. 155, con illustrazioni, L. 4800

Natalia GINZBURG, «Paese di mare e altre commedie», Garzanti, pp. 185, L. 2400

Piero ANGELA, «L'uomo e la marionetta», Garzanti, pp. 328, L. 4000

Rudolf POERTNER, «L'epopea dei vichinghi», Garzanti, pp. 399, L. 4800

Rafael ALBERTI, «Picasso in Avignone», Garzanti, 212 tavole a colori con testi di commento, L. 20.000

Robert DESCHARNES, «Il mondo di Salvador Dalì», Garzanti, pp. 235 con numerose tavole a colori, lire 10.000

«Hieronymus BOSCH», a cura di Karl Linfert, Garzanti, pp. 134, con 50 tavole a colori fuori testo, L. 13.000

Frederick HARTT, «Michelangelo», Garzanti, 3 volumi («I disegni», «La pittura» e «La scultura») riccamente corredati da riproduzioni a colori, L. 48.000

Alex RAYMOND, «Flash Gordon», Garzanti, pp. 142, L. 7500

Lee FALK e Phil DAVIS, «Mandrake», Garzanti, pp. 165, L. 7500.

E' uscito il IV volume

Le Opere complete di Marx e Engels

(a.b.) E' uscito, presso gli Editori Riuniti, il volume IV delle «Opere» complete di Karl Marx e Friedrich Engels in lingua italiana: comprende gli scritti del periodo che va dall'agosto 1844 al novembre 1845. Il volume si apre con «La sacra famiglia», opera con cui si compie la rottura irreversibile con l'idealismo hegeliano e prende avvio il superamento del materialismo metafisico di Feuerbach, cui fa seguito «La situazione della classe operaia in Inghilterra».

La terza parte del volume comprende gli scritti di minor mole, come le corrispondenze giornalistiche di Engels per il settimanale owenista «*The New Moral World*» e per quello cartista «*The Northern Star*», due delle quali («La Giovane Germania in Svizzera. Cospirazione contro lo Stato e la Chiesa» e «Germania e Svizzera. Persecuzione ed espulsione di comunisti») attribuite al loro autore solo di recente. Fra i testi riuniti in questa terza parte va particolarmente segnalato il lungo manoscritto, finora sconosciuto, che Marx stese in preparazione di un articolo contro le vedute dell'economista tedesco Friedrich List

Una ristampa economica

Le mille e una notte

«Le mille e una notte», Einaudi, quattro volumi in cofanetto, L. 7.500

(a.b.) E' la ristampa, nella collana «Gli struzzi,» della prima e unica traduzione italiana integrale dall'arabo di uno dei classici delle epoche passate tra i più letti e popolari in Italia. La versione della grande raccolta di novelle, che l'Occidente conobbe nel secolo XVIII attraverso la traduzione adattata in francese da A. Galland cui fecero seguito rifacimenti abbreviati e parafrasati, è stata curata da Francesco Gabrieli che ha diretto e coordinato il lavoro di un gruppo di studiosi.

Una edizione preziosa

La canzone dei Nibelunghi

«I Nibelunghi», Einaudi, pp. 344, L. 8.000

(a. b.) Il grande poema germanico del medioevo di autori ignoti che si impernia sulla saga di Sigfrido, ucciso da Hagen e vendicato dalla moglie Crimilde, appare in una elegante edizione curata da Laura Mancinelli e corredata da tavole fuori testo nelle quali sono riprodotte otto miniature del Codice Hundeshagen che risale alla prima metà del secolo XV.

Nascita e morte della nobiltà

Il barone mediocre

OTTO BRUNNER — Vita nobiliare e cultura europea il Mulino, Bologna, 1972, pagg. XXI + 350, L. 5.000

(m.ro.) Al centro di questo lavoro dello storico viennese Otto Brunner — presentato oggi ai lettori italiani da un elegante e problematica introduzione di Ernesto Sestan — è la figura di un oscuro e non ricco proprietario fondiario dell'Austria inferiore: il barone Wolf Helmhard von Hohberg, mediocre letterato ed esperto di tecniche agrarie, vissuto nel '600. Proprio in virtù della sua «aurea mediocritas» egli è — secondo Brunner — rappresentativo di una società e di una mentalità comuni, nel XVII secolo, anche a buona parte della Germania e dell'Europa occidentale. Attraverso di lui, dunque, travalicando i limiti consueti ad una «biografia» di tipo tradizionale, l'autore si propone di delineare le caratteristiche del mondo nobiliare «nel suo nascere, vigoreggiare, morire» ed in ciò, appunto, risiede l'interesse maggiore del libro.